

DIBATTITO NELLA QUERCIA.

Giglia Tedesco smentisce le indiscrezioni del totosegretario Vitali: «Imbeni? Può concorrere». Ma l'ex sindaco declina

D'Alema e Veltroni «Fra noi non sarà scontro»

Le voci sui «piazamenti» dei candidati sono infondate, dice Giglia Tedesco. D'Alema e Veltroni puntano a rassicurare il Pds: fra di loro non ci sarà guerra. L'ex capogruppo: «Terminata la consultazione valuterò se essere candidato. Se Veltroni otterrà più consensi, se le sue proposte mi convinceranno mi farò da parte».

Insomma capire cosa pensa il partito. Al termine tireremo le conclusioni. Sin d'ora mi sento comunque di escludere uno scontro diretto con D'Alema: non è nelle mie intenzioni».

Ci si avvia così al Consiglio Nazionale. Con una consultazione in pieno svolgimento. Consultazione, alla fine, accettata anche da Bologna. Che pure s'era «ribellata» al metodo scelto da Botteghe Oscure. Ora però dopo «i giorni della rivolta», è arrivato il momento di un «contributo costruttivo» (le virgolette sono le parole del segretario Sabatini). Bologna farà così: discuterà con una platea di 600 dirigenti e poi si voterà a scrutinio segreto. L'elezione si concluderà oggi. Senza exit-poll.

Così Bologna ha scelto d'essere consultata. Non senza qualche punta polemica: nella sua introduzione ancora Sabatini ha parlato della necessità che «il gruppo dirigente rompa l'autoreferenzialità». Ma per chi voterà Bologna? Fuori dalla riunione, è filtrato pochissimo. C'è solo il sindaco di Bologna Vitali che ad una domanda dei cronisti ha risposto così: «Mi chiedo di Imbeni? Certo che potrebbe legittimamente concorrere». Anche se l'interessato ribatte: «Io candidato? Un gesto di affetto, ma sono stato appena eletto alle europee...». E nel resto d'Italia? In questo caso ci sono solo voci. Più o meno attendibili. Così, dicevano i cronisti, l'ex Botteghe Oscure, Veltroni sembrerebbe in testa in Liguria e Toscana. D'Alema a Roma ed in Lombardia. Parità in Umbria. Un po' più attendibile dovrebbe essere il dato sulla consultazione nel gruppo dirigente che sta per concludersi, pare, senza che prevalga un nome. C'è da ricordare però che i consultati, in questo caso, in gran parte saranno anche elettori il 30 giugno.



Giglia Tedesco, presidente del Pds

Alberto Pias

Volontari della libertà Applausi per Scalfaro fischi per il governo

Quattrocentomila a Milano il 25 aprile, sotto la pioggia torrenziale, per ricordare a tutti quali sono i sentimenti degli italiani. L'antifascismo non è morto. Ieri a Milano è il capo dello Stato che esprime il grazie dell'Italia agli uomini della Resistenza. Splendida la manifestazione al Lirico per celebrare il 50esimo della costituzione del Corpo Volontari della Libertà. Proteste urlate per la presenza di ministri fascisti nel governo.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Il grazie dell'Italia per chi ha fatto la Resistenza. È il capo dello Stato, in un intervento non previsto alla manifestazione per celebrare il cinquantenario della costituzione del Corpo Volontari della Libertà, che esprime, a nome del popolo italiano, questo debito di riconoscenza. La manifestazione si tiene in un teatro di Milano, il Lirico, stracolmo di gente, con i gonfaloncini dei comuni e le bandiere dell'Anpi, che sventolano dai palchi, con una banda militare che esegue «Fischia il vento» e «Bella ciao». In platea e in galleria i partigiani venuti da tutta Italia, animati dall'entusiasmo ma anche da una grande passione civile. «Fuori i ministri fascisti dal governo», è l'interruzione urlata, quando viene annunciato che Berlusconi ha delegato il ministro Podestà a rappresentarlo. Applauditissimo, invece, Paolo Emilio Taviani quando denuncia le manovre tese ad appiattire la memoria. E ancora di più Galante Garrone quando afferma che la «riconciliazione» chiesta da alcune parti politiche sarebbe una commedia, per la buona ragione che «la libertà non può mai conciliarsi con il suo opposto». E il teatro sembra venir giù dagli applausi quando Arrigo Boldrini, il leggendario Bulow, medaglia d'oro della Resistenza, presidente dei partigiani italiani, dichiara che «non si può pensare che la memoria storica sia una specie di archeologia», aggiungendo che la lotta di liberazione non fu guerra civile, bensì «un movimento popolare di partigiani e partigiane sostenuto da una grande solidarietà popolare, con i militari delle tre forze armate che hanno combattuto assieme per riconquistare la libertà per tutti: per chi c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro, con una generosità non sempre conosciuta in altre epoche storiche».

lo che lui ha definito un «breve pensiero, a conclusione di una manifestazione così viva, così solenne, così commovente». E la sua prima riflessione è che in una manifestazione che ricorda un fatto storico di cinquant'anni fa, che ha portato alla resurrezione della libertà, «io credo di avere il diritto-dovere, a nome del popolo italiano, di inchinarmi a quelli che non ci sono più e di porgere il grazie dell'Italia agli artefici di questo grande fatto storico», che, per l'appunto, fu la lotta di liberazione.

«Ho avuto il grande onore di essere invitato alle manifestazioni della Resistenza - ha soggiunto Scalfaro - e io mi reco nelle varie località come ad un pellegrinaggio per rimeditare il valore della libertà. C'è stato detto che fu difficile trovare, nella Resistenza, un punto di intersa fra le varie formazioni, ed è vero. Un punto di discriminazione, però, ci fu, e fu l'accordo, totale, convinto, per la libertà. Rischiare tutto per la libertà. Ma questo punto non è di mezzo secolo fa, è di oggi, di ogni giorno. Crederci nella libertà, viverla, anche pagando. Questo valeva ieri come oggi. Io non sono per l'illuminismo. Credo, anzi, che la democrazia sia entrata nel profondo del cuore degli italiani. Ma sono anche convinto che questi valori devono essere contenuti del partigiano italiano, dichiarato ogni giorno, per non dover piangere poi sulle libertà perdute. E infine lasciarmi dire come sia stato bello chiamarsi Volontari della Libertà. È proprio questo l'augurio che faccio a me, a tutti, ai giovani in primo luogo: che ognuno, ogni giorno, possa sentirsi volontario della libertà».

Teniamo fermi i valori della Costituzione, scaturiti dalla Resistenza. Questo il messaggio della manifestazione. Così, con orgoglio, Boldrini ha potuto dire che «se è vero che le raffiche di Tangentopoli hanno colpito molti «palazzi», noi possiamo dire di non essere mai stati coinvolti in scandali ed episodi di corruzione, in quanto sostenuti da una profonda e radicata coscienza morale».

Ma, se possibile, il calore dell'entusiasmo è ancora cresciuto quando il presidente della Repubblica, sollecitato da Taviani, è salita sul palco per improvvisare quel-

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una smentita polemica. Diretta ai giornali e, forse, anche a chi fa circolare «voci». Due dichiarazioni dei due candidati più «gettonati». Che sembrano soprattutto indirizzare un segnale al partito: nessuna guerra, stante sicuri. Ma poi, anche la solita ridda di indiscrezioni. Una delle ultime giornate disponibili per la consultazione nella Quercia, prima della direzione e del Consiglio Nazionale che dovrà eleggere il segretario, è trascorsa così. Innanzitutto con una dura presa di posizione di Giglia Tedesco. Che dopo aver letto i giornali, quasi tutti pieni di classifiche e «piazamenti», ha preso carta e penna e ha rilasciato una dichiarazione. Che suona così: «In questi ultimi giorni una «velina» non attendibile sta diffondendo presunti andamenti della consultazione in corso nel Pds. Vedo che qualche giornale ne ha dato notizia, col rischio di diffondere ad una vasta opinione pubblica informazioni non vere e di inquinare una consultazione che si sta svolgendo con serenità e nella assoluta garanzia di oggettività». Aggiunge ancora la Tedesco: «Ribadisco nel modo più netto che si tratta di notizie prive di qualsiasi riscontro: la verità è che i tempi molto concentrati della consultazione ed il numero dei coin-

volti - non meno di 10.000! - non consente proprio a nessuno di anticipare conclusioni attendibili». Tutto ancora da decidere, dunque. Anche se - ormai lo sanno tutti - i candidati alla successione d'occhio sono soprattutto due: Veltroni e D'Alema. Che ieri (l'ex capogruppo alla Camera con un'intervista, e il direttore dell'Unità, con una dichiarazione, entrambi a «Panorama») si sono soprattutto premurati di inviare un messaggio tranquillizzante al Pds: fra di noi - sembrano dire - non ci sarà guerra. Massimo D'Alema: «Terminata la consultazione, valuterò se essere candidato o meno sulla base della qualità e della quantità delle indicazioni». Cos'è, l'annuncio di un possibile ritiro? Non sembra. Perché la frase, che pure dà il titolo all'intervista: «...non avrò alcuna difficoltà a farmi da parte», è preceduta da tante altre, tutte ipocritiche: «Se sarà uno come il mio amico Veltroni ad ottenere più consensi» e «se le sue proposte politiche mi convinceranno». Nessuna dichiarata intenzione alla rinuncia, dunque, ma - spiegano i suoi collaboratori - la scelta di non andare ad uno scontro con l'amministratore. Ed un messaggio diretto a smorzare le tensioni arriva anche da Veltroni. Che spiega: «Voglio in-

INTERVISTA

Aldo Tortorella: «La scelta implica una discussione politica e sui gruppi dirigenti»

«Un leader, ma non un partito a sua misura»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Come si diceva nel vecchio partito? La linea è giusta, ma non si riesce ad attuarla perché ci sono delle resistenze». Deluderò chi mi vuole nostalgico del vecchio Pci, ma sono io che sento e vedo molto del vecchio partito quando si richiamano certe categorie di giudizio per le vicende di oggi». Aldo Tortorella, leader dei «comunisti democratici», ora premia la franchesia, persino la brutalità, rispetto all'alone «cardinalizio» di una certa iconografia dei tempi andati. Sarà che dai piani nobili di Botteghe Oscure, dove si costruivano strategie e tattiche, è passato in un ufficio disadorno del contiguo palazzetto di via dei Polacchi, tra le stanze della Sinistra giovanile. Ride divertito: «E sì, mi hanno fatto il favore di riscoprire lo spirito giovanile». Ma la sua irruenza non è dettata - chiarisce subito - da una condizione vera o presunta di emarginazione, bensì dalla preoccupazione per lo stato del partito, del confronto interno, della iniziativa politica in questa situazione dominata dall'avventura berlusconiana. «Ai compagni vorrei dire: non spaventatevi di una contrapposizione se è politica. Spaventatevi, invece, se vi presentano la competizione come quella tra uno che ha i baffi e l'altro che ha il naso lungo».

dire proprio a me, è ingiusto. C'era Occhetto, ma c'era anche un gruppo dirigente che quella responsabilità non può non condividere. Serve, allora, una analisi seria delle ragioni vere, profonde, tanto della sconfitta elettorale quanto della condizione in cui versa oggi il partito. Altrimenti, confezioniamo un pasticcio e consumiamo un inganno. Partiamo di qui, allora: dallo stato del partito. Bisogna tornare al vecchio, al modello del Pci?

La realtà è che un partito così non c'è e non ci può essere più, nemmeno se lo si volesse, e io non lo voglio. Quel che bisogna costruire è un partito che si fondi sul volontariato e sulla pluralità dei centri di iniziativa, con grandi idealità, un sentire comune, una vita democratica autentica, dove gli iscritti siano chiamati a contare davvero. E il controverso referendum non è lo strumento che assicura la maggiore partecipazione democratica alle scelte?

Ma non lo si può decidere surrettiziamente. Cominciamo col dire che al referendum corrisponde il leader, il capo. E noi, in qualche modo, abbiamo già sperimentato il partito del leader. Comunque abbiamo visto come erano, che fine hanno fatto altri partiti costruiti su misura del leader...

Stiamo vedendo anche il Partito laburista inglese e la Spd tedesca affidarsi proprio al referendum per una leadership forte...

È vero, ma in quei paesi ci sono arrivati dopo una discussione profonda, lavorando a lungo sulle regole, valorizzando il legame, che lì c'è, tra il leader di partito e il candidato alla guida del governo, mentre da noi sono cose distinte. Ma accantoniamo pure quest'ultimo aspetto, per concentrarci un attimo sulle regole. Quale pronunciamiento sarebbe se fosse avulso da una discussione vera sulla linea politica, sulla forma organiz-



zativa, sul gruppo dirigente nel suo insieme? Queste cose sono collegate tra loro. E per decidere seriamente su queste cose serve un congresso. Decidiamo il cosa è necessario. Se un partito affidato a una persona, che si muove per una persona, o una forza politica con una guida forte perché sostenuta da una consapevolezza collettiva.

Nonostante il fenomeno «Forza Italia» di Berlusconi?

Proprio perché c'è quel fenomeno. Intendiamo, Berlusconi è capace di attirare una simpatia di massa. Ma dietro ha qualcosa che, come «Forza Italia», è più pesante di qualsiasi partito, modellata com'è su un'azienda e dai quadri professionisti di «Publitalia».

Mi pare di capire che tu proponga di fare dell'elezione del segretario un ponte verso il congresso?

È lo sforzo da compiere, proprio per evitare ricadute in certi errori del passato. Ricordi? Si definiva correntismo non la esplicita diversità di opinioni, ma la lotta di potere senza principi: tutti apparentemente d'accordo e una battaglia sorda dietro le quinte. Peraltro, il congresso ci deve essere, e lì gli orientamenti politici del nuovo segretario saranno naturalmente sottoposti a verifica. Si cominci adesso, allora. I candidati, due o più, si impegnino in un confronto

chiaro, esplicito. Se serve, litighino pure apertamente. Non ha fatto certo male al Pci la discussione tra Ingrao e Amendola. Fa male, invece, la confusione e l'incertezza sulla linea politica.

E di cosa vorresti che discutessero i candidati?

Innanzitutto delle ragioni della sconfitta. Perché da questa analisi è possibile far discendere i caratteri dell'opposizione da mettere subito in campo contro la nuova maggioranza di governo. Tanto più che se manca l'opposizione, la democrazia è zoppa.

Per la verità, in qualche modo si discute se il limite non sia nel non aver accelerato e portato a compimento la svolta dell'89...

Ma se il gruppo dirigente ha fatto esattamente quel che ha voluto! Si dica, allora, quali erano le cose che si riteneva dover essere fatte, perché quel gruppo dirigente non le ha fatte.

Non ci sono state resistenze da parte vostra?

Resistenze di chi, dove, espresse in qualche modo? Rindicare a queste cose del passato, resuscitare fantasmi, serve solo a sfuggire alle responsabilità del presente. Chi non era d'accordo se ne è andato. Noi, che pure avevamo dei dubbi non sulla svolta ma su come si svolgeva, siamo rimasti e abbiamo offerto il nostro contributo critico e di proposta, il che in un partito democratico dovrebbe essere considerato di eccezionale valore.

Però è naturale che i comunisti democratici abbiano una maggiore sensibilità per il rapporto a sinistra, con Rifondazione comunista, rispetto all'apertura al centro.

Crederci, o fingere di credere, che questa sia la misura dello scontro è una assurdità. In un sistema maggioritario, dove si compete per il governo, è ovvio che si debba guardare da tutte le parti. A sinistra: per tenerla insieme su una posizione politica ragionevole, evitando che continui a frantumarsi in mille pezzi. E al centro,

alle posizioni cattoliche, laiche, moderate. Né l'una e l'altra area potranno essere la stessa cosa. Bisogna cercare il punto di incontro, senza astratti ideologismi, ma su valori democratici condivisi. Semmai, sono io a dover chiedere perché questo lavoro non c'è stato. Perché, in questo Pds, si siano commessi errori di massimalismo e di opportunismo.

Quali errori?

Due esempi estremi. Da una parte, ci siamo spesi per lo sciopero generale a favore del minimum tax, un provvedimento che non ha resistito neppure un anno per quanto era inapplicabile ma che tanto abbiamo pagato nel rapporto con i ceti medi. Dall'altra, lo scarso impegno nella definizione di un programma comune dell'aggregazione progressista. Non ci voleva Cacciari per capire che, non solo sul piano dell'immagine ma soprattutto sul piano dei contenuti politici, i progressisti non avrebbero dovuto confondersi con il Pds. Se quel programma comune lo avessimo ricercato per tempo, né Rifondazione avrebbe accentuato a sinistra né gli altri avrebbero avuto il bisogno di spostarsi all'opposto per riequilibrare. Ma se ci mettiamo in una discussione di questo tipo, allora, non ci si ferma più: non c'è stata forse una illusione nel credere che il rapporto con Segni potesse reggersi unicamente sulle fortune del referendum elettorale? ancora, come è stato possibile entrare e uscire dal governo Ciampi, appoggiarlo e quasi identificarsi con esso, per poi lasciarsi dire dai suoi più accesi sostenitori che era diventato il simbolo del passato? Ma non mi interessa recriminare su chi avesse ragione e chi torto, anzi è proprio una discussione così che mi preoccupa.

Cosa ti interessa, e cosa credi che serva?

Guardare avanti. Discutere degli errori compiuti per evitare di compierli di nuovo. Per vivere e vincere la sfida di oggi.



Democrazia e Sviluppo

La democrazia è un'invenzione dell'Occidente? È un sistema politico possibile in altre regioni del mondo? Ci si può orientare verso forme compatibili di cittadinanza e di organizzazione politica?

Un tentativo di risposta nel Seminario del 24 e 25 giugno 1994 Perugia, Via della Viola, 1

Relatori: Massimo Luchiani - Kassahun Berhanu J. S. Kane Berman - Memel Fote Harris Maurice Robin - Hassan Hanafi Francisco C. Welfort

Interverranno: Anna Bozzo - Fabrizio Bracco - Ivo Comparato Cristina Ercolessi - Carlo Guelfi - Claudio Lo Jacono Manuel Piana - Margherita Ravera - Roberto Segatori Angelo Trento - Pierluigi Velaschetti

Via della Viola, 1 - 06122 Perugia - Tel. 075/5720895 - Fax 075/5721234 Commissione Comunità Europee - CIDIS - Ministero Affari Esteri